

Alessandra Calanchi

I colchici di Villa Salus

Ricordi della clinica del prof. Scaglietti



I Colchici di Villa Salus. Alessandra Calanchi ricorda e racconta la sua esperienza dei ricoveri negli anni '60 nella Casa di cura bolognese del prof. Oscar Scaglietti. Era una bambina, ma rammenta perfettamente quel periodo che fu determinante per rimediare alla condizione di “figlia della Talidomide”, come lei stessa si definisce. Era l'epoca degli effetti teratogeni dei farmaci che contenevano la famigerata “talidomide”, principio attivo che provocò la nascita di bambini focomelici. Una storia che oggi forse pochi ricordano o conoscono.

Colchici. Sono i fiori del giardino di Villa Salus che Alessandra raccoglieva, da bambina, perché molto belli, e un giorno la sorprese Scaglietti... La rimproverò bonariamente, ci teneva particolarmente ai fiori e alla bellezza del giardino e del parco della clinica. Il “colchico d'autunno” o falso zafferano, è una piccola pianta bulbosa erbacea autunnale, velenosa, dai vistosi fiori color rosa-violetto appartenente alla famiglia delle Colchicaceae.

Quaderni di Villa Salus. Collana di pubblicazioni prodotte dall'Angolo della storia a Salus Space, un gruppo di volontari, sorto nel maggio 2018, per studiare, documentare e ricordare la storia della Casa di cura Villa Salus, del prof. Scaglietti e della villa del '700 che qui sorgeva.



l'angolo
della Storia

A SALUS SPACE

Alessandra Calanchi

I colchici di Villa Salus

Ricordi della clinica del prof. Scaglietti

Quaderni di Villa Salus

Prima di copertina: *i fiori denominati Colchici*.

Quarta di copertina: *l'autrice Alessandra Calanchi*.

Collana “Quaderni di Villa Salus”, n. 21

EDIZIONI LUÌ

Via Galileo Galilei, 38
53044 Chiusi (Siena)

© 2024 Tutti i diritti riservati

Stampato in Italia - *Printed in Italy*

Nota introduttiva

Nel 2022 nella collana “Quaderni di Villa Salus” presentammo *Le donne di Villa Salus*, la biografia di nove figure femminili protagoniste della storia della Casa di cura bolognese creata dal prof. Oscar Scaglietti nel 1952.

Il piccolo volume che adesso il lettore ha fra le mani è l'ideale continuazione di quella ricerca. Ora a raccontare la sua storia è Alessandra Calanchi, che da bambina – tra il 1960 e il 1968 – fu ospite di Villa Salus, per diversi periodi di cura.

Anni Sessanta: era il periodo più florido della clinica: nel 1956 era stata ampliata e portata a quattro piani e nel 1960 elevata ai definitivi sette piani. Il momento di maggior successo, quando la Casa di cura ortopedica privata giunse ad avere 250 posti letto! E qui affluivano incessantemente pazienti da tutta Italia e anche dall'estero. Tutto questo grazie alla fama della chirurgia di Scaglietti, all'assistenza prestata e anche alla bellezza del luogo in cui era immersa la clinica.

Ma il prezioso libretto di Alessandra Calanchi si pone in ideale continuità anche con il recente *Progetto Biografie*. Dopo quella del prof. Oscar Scaglietti, dopo quella del suo amico e valido collaboratore Arrigo Frati, e ancora dopo la vita dei Direttori – Aldo Barbieri e Umberto Postpischl – e infine, dopo la storia delle nove *Donne di Villa Salus*, ecco la biografia, breve ma intensa, di Alessandra Calanchi. Come racconta lei stessa, era una “figlia della Talidomide”: si tratta di una pagina tragica della storia, forse dimenticata, probabilmente da pochi conosciuta. Ebbene lei ce la rammenta, la fa riaffiorare nella nostra coscienza. Vi erano (in Italia e in tutto il mondo) dei farmaci antidolorifici di largo uso, che contenevano una sostanza, la *talidomide*, che si rivelò

fortemente dannosa, teratogena (che produce anomalie e malformazioni all’embrione), con gravissime conseguenze sui bambini ancora in grembo delle loro madri. Si scoprì che questi medicinali colpevolmente non erano stati sperimentati su cavie gravide, pertanto non se ne conoscevano i potenziali rischi durante la gravidanza umana. Rischi che furono poi reali e provocarono la nascita di neonati deformi: si parlò di *focomelia*. Per quanto possa apparire duro e crudo, vale la pena spiegare l’etimologia della parola *focomelia*: “malformazione degli arti che appaiono rudimentali come di *foca*”, quindi deriva da *foca* e dal greco *mélos*, “membro”.

Nel 1961 i farmaci furono ritirati dal commercio e dall’uso clinico. Ma intanto avevano fatto una strage... Tantissimi bambini e bambine erano nati con gravi malformazioni. Solo con enormi sacrifici e cure alcuni di loro poterono in seguito svolgere una vita dignitosa. Alessandra racconta la sua storia. Lei fu colpita al braccio e alla mano sinistra. Grazie all’aiuto dei familiari, alla sua grande volontà e agli interventi del prof. Scaglietti poté migliorare notevolmente, vivere una buona esistenza, ricca di soddisfazioni, di amore, di famiglia e di importanti risultati professionali. Aveva certamente narrato la sua vicenda a diverse persone, ma mai in modo pubblico attraverso un libro.

Quasi per caso, nel gennaio 2024, abbiamo potuto conoscere Alessandra Calanchi. In noi e in lei, insieme, è nato il desiderio di scrivere questo testo. In queste pagine sono delineate la vicenda clinica, il ricordo di Villa Salus e, inoltre, uno spaccato della sua vita e dei suoi interessi culturali. Con sincero piacere presentiamo questo nuovo numero dei *Quaderni di Villa Salus* – il 21° della serie – e ringraziamo Alessandra Calanchi per averci raccontato la sua storia.

Emanuele Grieco
emanuelegrieco@libero.it

Premessa

Lo scambio epistolare all'origine del libro

*Il 20 gennaio 2024 Alessandra Calanchi scrive
a Emanuele Grieco questa mail:*

Buona sera, mi scuso per il disturbo, so delle varie vicende della Casa di cura Villa Salus, che oggi non esiste più, ma mi chiedo se da qualche parte fossero state tenute le cartelle cliniche degli anni '60, anni in cui ero in cura dal prof. Scaglietti e fui ricoverata più volte per una malformazione congenita e interventi chirurgici e di fisioterapia. Immagino di no, ma ci volevo provare.

Grazie mille e buona domenica

Alessandra Calanchi

Lo stesso giorno Emanuele Grieco risponde:

Salve, io e il gruppo di ricerca sulla storia di Villa Salus ci dedichiamo, in modo volontario, solo alla storia di questa struttura e del prof. Scaglietti. Non abbiamo quindi nessuna competenza e responsabilità sulle cartelle cliniche della Casa di cura o su altri aspetti amministrativi-legali. Avendo però fatto una ricerca posso rispondere alla sua domanda: le circa 25.000 cartelle cliniche del periodo di Scaglietti (1952-1991) sono state conservate e depositate in un magazzino al momento della chiusura della struttura. Credo che non siano consultabili né disponibili. Essendo fallita la clinica e non essendo più, nessuno è più autorizzato a darle, visionarle, ecc. Nel 2001 alla fine della storia di Villa Salus furono prese in consegna dal tribunale fallimentare perché essendo documenti sensibili non

dovevano finire in mani sbagliate o private. Ma sono certo che nessuno sia autorizzato a farne uso o dare fotocopie, come invece accade di consueto per un ospedale ancora in vita. C'erano poi le cartelle cliniche dei ricoveri del periodo 1991-2000, la nuova gestione dopo Scaglietti. Credo che queste siano andate perse e distrutte nel periodo dello sgombero e della demolizione dell'edificio. Questo è tutto quello che so.

In conclusione: mia opinione personale: è impossibile recuperare la cartella o la fotocopia della cartella di cui lei ha accennato.

Cordiali saluti, *Emanuele Grieco*

Alessandra scrive:

La ringrazio molto per la sua rapidità, precisione e gentilezza. Le auguro buon lavoro e se posso contribuire alla ricostruzione mnemonica – ahimè solo quella – il professore aveva preso a cuore la piccola bambina che ero io, permettendole – una vera eccezione – di raccogliere i fiori del suo amato giardino (**Colchici**, se non sbaglio. Bellissimi. Vedi foto).



Poco dopo Emanuele invia un altro messaggio:

Nella nostra documentazione c'è anche un articolo di giornale sulla vicenda delle cartelle cliniche di Villa Salus. Eccolo in allegato.

Cordiali saluti, *Emanuele Grieco*

LA CURIOSITÀ

Quelle 25 mila cartelle cliniche blindate

VENTICINQUEMILA cartelle cliniche in una stanza blindata. Stanno lì da tre anni, affidate come tutto il resto al curatore fallimentare in attesa che l'Ausl se ne faccia carico. Ecco spiegato il mistero del piano ammezzato di villa Salus, sprangato e impraticabile per i nuovi ospiti. Quelle cartelle sono nell'edificio di via Malvezza da quando venne decretato il fallimento della casa di cura. Si riferiscono ai pazienti ricoverati dagli anni Cinquanta al giugno 2000. Alcuni sono deceduti. Di tutti gli altri, la storia clinica è scritta sui fascicoli che dovranno essere riesaminati dall'Ausl. Non è l'unico «mistero» di villa Salus. In giardino, in un padiglione a parte, c'è la camera iperbarica. Preziosa, ma inutilizzata da tre anni. Nei mesi scorsi ci sono state diverse intrusioni. E a riprova di questo ci sono ancora vetri e infissi danneggiati.

Il giorno seguente Alessandra scrive ancora:

Mi scusi se la disturbo ancora, io ho un canale youtube, se ha voglia di raccontare la sua esperienza, il motivo della vostra ricerca, ne sarei felice. Mi sembra che facciate una cosa veramente importante. Il canale è questo:

<https://www.youtube.com/@donnechevengonodamarte>

Emanuele risponde:

Buongiorno e buona domenica. Grazie per questi ricordi. E anche per la sua gentile proposta riguardo a YouTube. Ci penserò. Ma ora le faccio io una proposta: ha voglia di scrivere un testo sulla sua esperienza? Un ricordo, anche non necessariamente lungo, in cui confluiscono anche i fiori, la foto, ecc. La sua storia, la sua testimonianza, su Villa Salus e Scaglietti? Potremmo pubblicarla. Noi abbiamo una piccola collana di “Quaderni di Villa Salus”. Per averne una idea consulti il nostro sito web: www.villasalus-storia.it

Cordiali saluti, *Emanuele Grieco*



*La “copertina” del sito internet su Villa Salus
www.villasalus-storia.it*

Molto volentieri, non prometto nulla in tempi brevissimi, ma lo faccio con grande piacere!

Alessandra

Pochi giorni dopo...

Guardi, è uscito di getto e lo allego. Purtroppo non trovo la fotografia. Se vuole la cerco, ma non riuscirò prima della prossima settimana. Un caro saluto

Alessandra

Alessandra invia il suo racconto. Da qui ha preso avvio il libro...

In seguito Alessandra aggiunge un breve testo autobiografico e scrive:

Eccolo, uscito come un torrente. Grazie, mi stai tirando fuori cose che non ho mai detto a nessuno... Forse era il momento.

Credi nella serendipity?

*

Il racconto di Alessandra Calanchi

Sono nata il 30 settembre del 1959 con un'imperfezione congenita. Più tardi, quelli come me sono stati chiamati "figli della Talidomide", ma allora non lo sapevo. La mia infanzia è stata un periodo molto bello e caldo, di accudimento e d'amore, anche se ero spesso ricoverata. Anche la scuola fu scelta dai miei genitori in modo che io potessi fare molte assenze senza perdere l'anno.

Con le altre bambine dell'asilo (che era solo femminile) si parlava del mare e della montagna, ma io avevo una carta in più. Villa Salus.

Ci sono andata molte volte, per qualche anno, prima per sottopormi a interventi chirurgici poi per fare terapia. I miei genitori mi hanno sempre spiegato nei dettagli quello che mi aspettava, e mia mamma stava sempre con me, cosa che in ospedale non sarebbe stato possibile, ma a Villa Salus sì.



L'entrata di Villa Salus

Ricordo tre persone in particolare. La Pierina, un'infermiera molto severa, piccola piccola, ma che si era affezionata a me e sembrava una delle tre fatine della Bella addormentata nel bosco di Walt Disney. Direi Flora, perché portava un camice verde.

Pierina Fortunati.

Infermiera, una delle prime dipendenti, stretta collaboratrice del prof. Scaglietti. Tra le varie mansioni si occupava di sistemare e tenere pronto l'alloggio a Villa Salus del professore utilizzato nei fine settimana per i tradizionali "venerdì operatori". Pierina era la zia del noto artista di burattini bolognese Romano Danielli. Morì a Villa Salus, dove era ricoverata, il 28 ottobre 1985. Dopo un'intera vita dedicata al lavoro, volle concludere i suoi giorni nella stessa Casa di cura a cui aveva dato e ricevuto tanto.



L'infermiera Pierina

Ricordo poi il dottor Pospich...

Il dottor Umberto Postpischl. Poiché il suo cognome straniero era difficile da pronunciare e da scrivere tutti lo chiamavano “Pospici”.

Umberto Postpischl.

Nacque a Bologna nel 1918, il padre era nato a Venezia e il nonno proveniva dalla Boemia, regione storica della Cecoslovacchia. Il padre era un Pastore evangelico. Umberto si laureò in Medicina nel 1943. Si specializzò in Ortopedia nel 1952. Il 1° aprile 1952 iniziò a lavorare a Villa Salus: Negli anni '60 fu anche Direttore della clinica, rimase in servizio fino al 1990. Morì nel 1994.

Pospich ebbe il gravoso incarico di dare mobilità al mio braccio sinistro. La prima volta mi disse: “Alessandra, il nostro obiettivo è arrivare al giorno in cui potrai toccarti la catenina che porti al collo con la mano sinistra. Hai capito? Vuoi provare?”

Non volevo provare. Sapevo bene che non ce l'avrei fatta! Ma non volevo nemmeno deluderlo. Avrò avuto già sei o sette anni, allora, e non volevo fare la figura della bambina piccola. Così provai. E la delusione fu solo mia – il braccino si spostò di pochi centimetri – perché lui invece s'illuminò e mi fece tantissimi complimenti. E un anno dopo raggiungemmo l'obiettivo. Io e lui.



La terza persona che ricordo è ovviamente il professor Scaglietti.

Ricordo che Scaglietti chiamava mia mamma “mamma”, come se fosse mio fratello grande, o come se non sapesse o non si ricordasse come si chiamava.

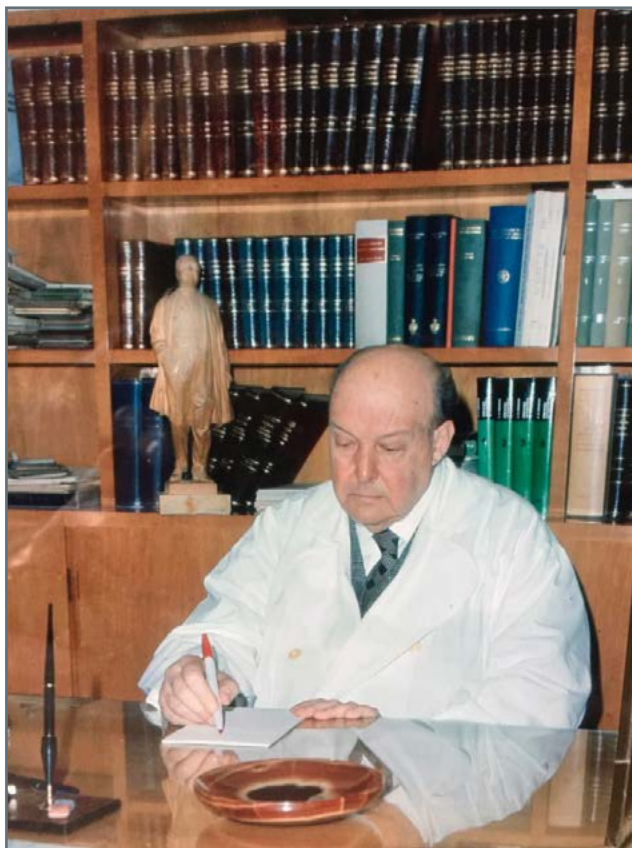
Era un gigante: per guardarmi negli occhi doveva chinarsi fin quasi a terra, e il suo sguardo era buono e fiero. Erano tutti un po’ in soggezione quando lui veniva in camera per la visita o passava nei corridoi.

Una volta sorprese me e la mamma in giardino, dove erano spuntati i **colchici** d’autunno, quei fiori rosa e lisci che sembrano bucaneeve ma crescono nei prati, e io ne avevo appena raccolto uno.

Mi guardò con riprovazione, e io avrei voluto ripiantarlo, ero piena di vergogna, ma dopo qualche secondo lui fece un gran sorriso e mi disse dall’alto della sua imponente figura: “Tu puoi raccogliarli, ma solo tu, hai capito? Non dirlo a nessuno. È un segreto”.

Il prof. Scaglietti aggiunse: “Tengo molto a questi fiori.”





*Il prof. Oscar Scaglietti in una delle
rare immagini a Villa Salus*

La floricoltura di Scaglietti e di Villa Salus. Oscar Scaglietti aveva una speciale passione per i fiori. Col tempo divenne un esperto floricultore, soprattutto di alcune varietà (ad esempio i ciclamini). A pochi metri dalla clinica bolognese volle allestire un vivaio che spesso curava o visitava egli stesso. Inoltre voleva che la clinica Villa Salus avesse un giardino e un parco ben curati, adorni di fiori, piante e alberi e panchine; un luogo gradevole e accogliente per i pazienti, i loro familiari e i visitatori.



Scaglietti nel vivaio di Villa Salus



Immagini delle floriculture volute da Scaglietti nei pressi di Villa Salus. Foto di Marisa Bonazzi





I vivai nei pressi di Villa Salus



*Un angolo del parco di Villa Salus
(foto di Anna Cassini)*

Non raccolsi più quei fiori, ma andavo ogni giorno a guardarli, annusarli, accarezzarli. Quello che avevo colto resistette a lungo in camera, nel bicchiere pieno d'acqua, e il segreto così durò poco, perché le infermiere lo vedevano e mi guardavano e io facevo finta di niente, ma loro di sicuro ne parlavano fra loro.

La Pierina mi insegnò a ingessare le mie bambole. Imbevevo le garze, le tagliavo, fasciavo e facevo seccare. Mi insegnò anche a fare le punture. Ho fatto tante iniezioni finte (senza ago) alle mie bambole! Giocavo sempre, anche con un braccio solo, perché l'altro o era ingessato o mi faceva male, insomma non era adatto per giocare. La mamma era sempre accanto a me, mi portava in giro per la casa di cura e mi diceva ogni giorno che c'erano bambini molto più sfortunati di me e io cercavo di non piangere per non far arrabbiare la mia e le loro mamme.

Il professor Scaglietti mi operò almeno cinque volte, credo. La prima volta, non me la ricordo perché avevo pochi mesi.

La seconda, l'intervento consisteva nel tentare di spostare l'ulna al centro dell'avambraccio, perché ero nata senza il radio. Credo che riuscì bene, anche se quando tornai per togliere il gesso l'infermiere, molto giovane, mi sbruciacchiò il braccio con la sega da gesso elettrica.

La terza e la quarta volta si trattava di dare mobilità alle quattro dita (escluso il pollice). Questi interventi ebbero successo solo in parte, e ancor oggi muovo perfettamente solo il mignolo perché... era rimasto per errore piegato dentro al gesso! Dovete pensare che ero piccolissima, avevo pochi anni e ditini minuscoli. E probabilmente mi divincolavo come una biscia. Non fu colpa di nessuno.

La quinta volta fu abbastanza doloroso e complicato: si trattava di separare il pollice dall'indice, perché erano uniti per quasi tutta la lunghezza del pollice. Che era piccolo, ma così piccolo, che a quattro anni credevo che la fiaba Pollicino fosse stata scritta per me! Insomma, prima mi ritagliarono dalla coscia una striscetta di epidermide, poi separarono le due dita, poi appiccicarono il pezzetto di pelle: quindi io ho un pezzetto di pelle della coscia destra nella mano sinistra. Non ho mai avuto nessun problema di rigetto, la coscia è guarita presto e ho ottenuto un vero pollice, anche se è rimasto piccolo e si muove appena.

Per anni ho fatto fisioterapia, massaggi (quanto borotalco!), piscina, e ho subito la tortura peggiore di tutte: l' "apparecchio".

Io non ho mai avuto l'apparecchio per i denti, ma non auguro a nessuno quell'arnese infernale che la mia mamma mi faceva indossare di notte, infilando il mio braccio nel suo alveo di metallo rivestito di qualcosa che sembrava finta pelle, dando una direzione forzata alla mia manina, e poi chiudendo il tutto con cinghiette (fino a quando arrivò il velcro!)

Solo con l'adolescenza ho smesso di portarlo. In tutti quegli anni i miei genitori si sono svenati per curarmi, per farmi avere le terapie migliori, per non farmi mai sentire "malata". Ero sempre felice di andare a Villa Salus, era come andare in vacanza.

L'ultima volta che ci siamo visti, il prof. Scaglietti mi regalò una sua fotografia con dedica.



Scaglietti
Alle piade Almerinda Cabrichi
per affettuoso ricordo /
Bo 8-11-58 Scaglietti.

*Ritratto di Scaglietti firmato
e con dedica ad Alessandra*

Oggi che non c'è più mi dispiace non essere mai andata a trovarlo, quando sono diventata più grande, di non averlo ringraziato di persona (i miei genitori lo avranno fatto di sicuro), di non avergli potuto dire che ho imparato ad andare in bicicletta, che ho preso la patente, che sono diventata una docente universitaria. Che ho avuto un marito, due figli, tanti amici, e poi un nuovo compagno. Che non mi sono mai sentita diversa, malata, disabile, invalida. Che con la mia mano sinistra sono riuscita ad arrivare non solo alla catinina, ma al viso, poi ai capelli, poi dappertutto.

Un paio d'anni fa, sono andata con mia figlia a una mostra di realtà virtuale immersiva (Body Worlds o Real Body Experience? non ricordo) in cui ci si poteva "scambiare" il corpo grazie a un visore e a sensori speciali. Ci sono andata con mia figlia, e ho provato l'emozione inimmaginabile di vedermi con due mani uguali – le sue! E un'analogha emozione credo l'abbia avuta mia figlia, nello sperimentare la mia disabilità. È stato per me uno scambio intensissimo di energie, una forma d'amore secondo solo al momento in cui l'infermiera me l'aveva deposta con cura sulla pancia per allattarla, trent'anni prima.

Vorrei ringraziare il professor Scaglietti, per aver fatto di me una Persona, una donna, una mamma, e non una focomelica.

*

Ho colto con grande piacere l'invito a leggere i *Quaderni* e a collaborare. Mi ha fatto sentire parte di una comunità a cui sono orgogliosa di appartenere. Voglio ringraziare queste persone straordinarie che si stanno prendendo cura della memoria di un luogo pieno di energia, che non sarebbe dovuto finire così, ma che rivive e rinasce ogni giorno grazie alla loro appassionata ricerca e alla loro straordinaria umanità e capacità relazionale. Grazie, davvero, dalla bambina che ero e dalla donna che sono.

Alessandra Calanchi

* * *

Un breve profilo autobiografico

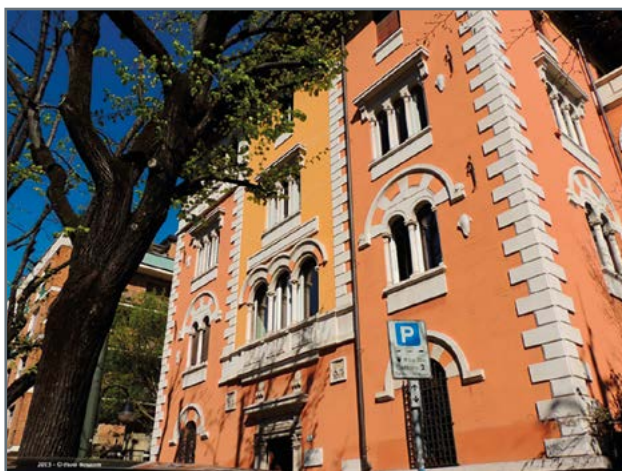


Alessandra sul triciclo in casa

Sono nata il 30 settembre del 1959 a Villa Pensa (che ora non c'è più), in via Dante a Bologna.



Bologna negli anni '50



Uno scorcio di via Dante Alighieri



Alessandra alle giostre

Ho abitato fino ai 4 anni nel quartiere popolare della Cirenaica.
Poi ci siamo trasferiti nel quartiere Murri.



Una recente immagine della Cirenaica, il ponte di via Libia



Antica immagine del tratto iniziale di Via Murri



Con la mamma Giuliana

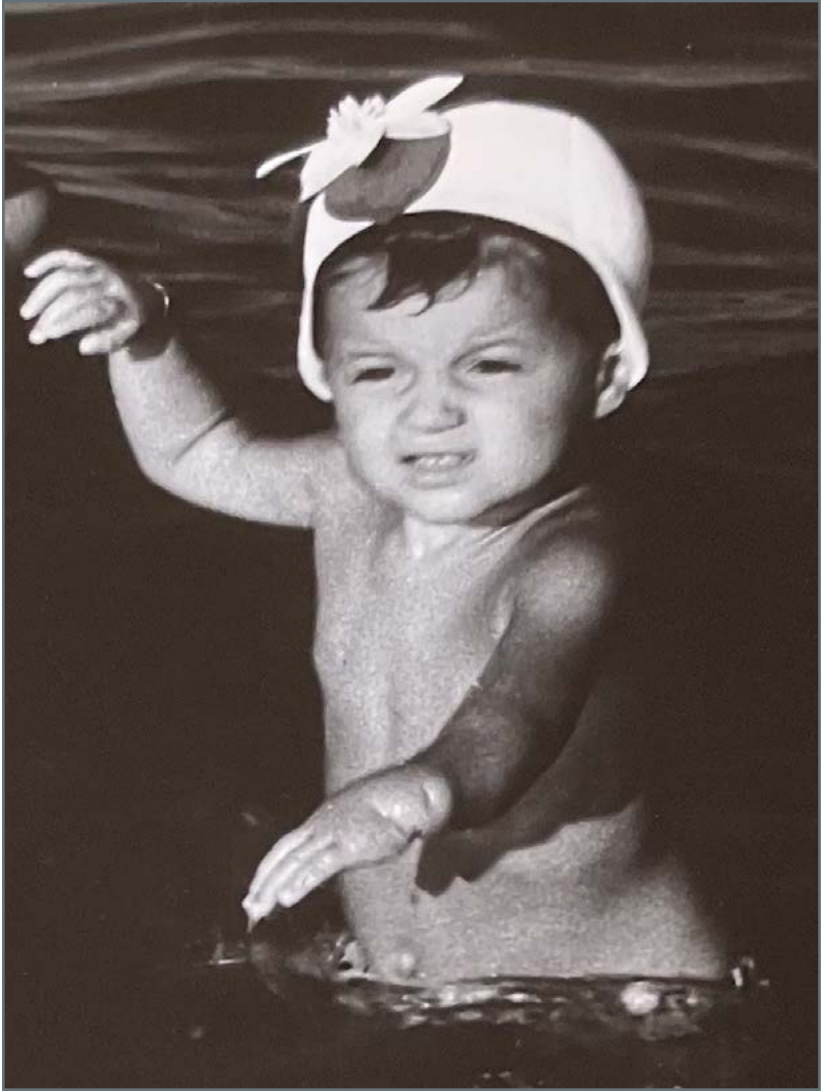
Ho frequentato l'Istituto San Giuseppe fino alla fine delle medie.
Successivamente c'è stato il Liceo Classico Galvani, poi l'Università.



L'Istituto San Giuseppe di via Murri



Il Liceo Classico Luigi Galvani di via Castiglione



In piscina



Al mare

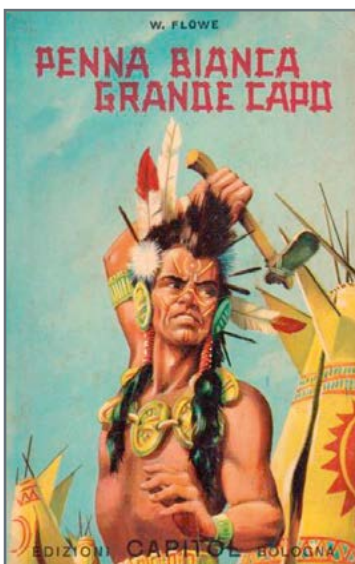
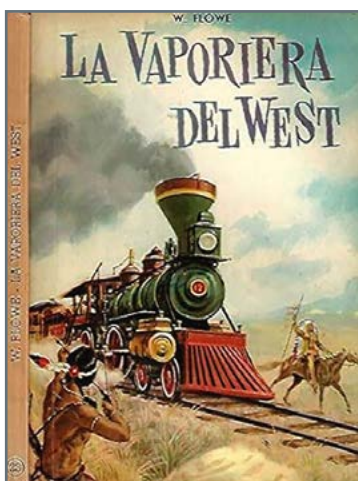
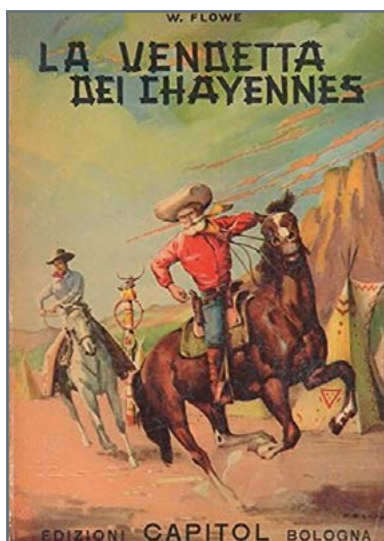


Villa Salus nel 1956

Fin da piccola, cioè quando Villa Salus era una specie di seconda casa, volevo ostinatamente fare il medico.

Forse proprio perché ero abituata a vederne tanti, di quei camici bianchi, e proprio perché sapevo che salvavano vite, quello era il mio obiettivo. Infatti, mi iscrissi a Medicina, passai anche i primi tre esami con successo, ma non c'era niente da fare: il mio amore, quello vero, era la Letteratura, e alla fine ho dovuto arrendermi: del resto, mio padre scriveva romanzi western e avevo iniziato a leggere i libri della sua biblioteca quando ero ancora alle elementari.

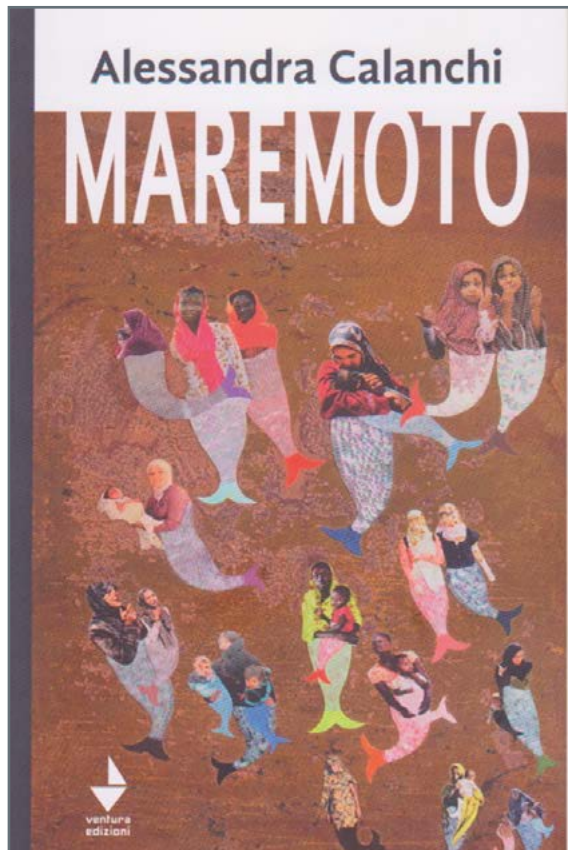
Mio padre era impiegato in Ferrovia (a Palazzo Pizzardi), ma aveva una grande passione per la scrittura. Ha scritto tanto, io ho tutti i suoi libri, li conservo come un tesoro. Nel tempo libero scriveva western per varie case editrici, Capitol, Carocci, Piccoli e anche De Agostini. Ha vinto anche un premio con un romanzo sulla Seconda guerra mondiale, intitolato "Operazione Orne. La notte dell'invasione 6 giugno 1944".



Copertine di alcuni libri degli anni '50 e '60 scritti da Giuseppe Calanchi il padre di Alessandra, che usava diversi pseudonimi: William Flowe, J. W. Sheridan, G. Baltimoore, Kennedy. La passione di Alessandra per la Letteratura, l'America e i viaggi forse è nata anche un po' così...

Mi sono laureata in Lingue a Bologna e ho vinto subito un concorso a scuola, ero così giovane che i bidelli mi rimproveravano quando mi vedevano coi registri in mano, credevano li rubassi agli insegnanti.

Poi c'è stato il dottorato in Letteratura inglese a Firenze e infine un concorso da ricercatore in Letteratura americana a Urbino, dove sono diventata professoressa e sono rimasta fino alla fine del 2023. Oltre a insegnare e fare ricerca, sono stata traduttrice, autrice e organizzatrice di eventi culturali.



Una delle pubblicazioni di Alessandra Calanchi

Da un paio d'anni ho un canale YouTube dove con l'amica Simonetta Badioli immagino un mondo utopico sul pianeta Marte, ben diverso da quello neocolonialista che si sta imponendo nell'immaginario contemporaneo (un mondo su cui ricreare la vita che abbiamo distrutto nel nostro ecosistema terrestre), ma al contrario uno spazio di libertà, di pace, di parità. Ospitiamo interviste su varie tematiche, dall'astrofisica all'inclusione, dai profumi all'intelligenza artificiale.

<https://www.youtube.com/@donnechevengonodamarte>



Alessandra Calanchi, da un filmato su youtube

Ma questa è solo una parte della storia.

Il puzzle di una vita comprende molto altro.

La difficoltà di imparare a nuotare in modo simmetrico anche se un braccio era più corto e voleva andare per conto suo.

La pazienza di mia mamma che mi confezionava guanti diversi per poter andare a sciare.

Il prezzo da pagare, reale e psicologico, a ogni acquisto di un indumento a cui bisognava accorciare una manica.

L'imbarazzo, a ogni arrivo dell'estate, nel mostrare tutto il braccio sinistro, e non solo la mano.

L'imbarazzo quando qualcuno proponeva un girotondo.

La delusione nel capire che suonare la chitarra o il pianoforte non era proprio la mia specialità.

L'imbarazzo in discoteca.

L'imbarazzo in spiaggia.

L'imbarazzo quando dovevo fare un prelievo di sangue, che doveva essere per forza nel braccio destro.

Ma anche: le prime amicizie, i primi amori, la sfida di guidare l'automobile (avevamo una Due Cavalli e mi insegnava mio padre, severo e paziente).

Scoprire che in realtà potevo fare tutto e che per gli altri ero esattamente come loro.

Il volontariato: raccolta di medicine per l'Africa, fare compagnia a un ragazzo disabile, andare a servire alla mensa dei poveri.

I viaggi: tutta l'Europa, e anche un po' di quell'America che mio padre descriveva nei suoi libri senza esserci mai stato.



E poi, una sera, quello che sarebbe diventato mio marito mi prese per mano. Quella piccola.

E poi, quella fede piccina al ditino della mano sinistra.

E poi, gli amichetti di mio figlio che mi chiesero una volta, pieni di ammirazione: “ma la tua mano piccola, è come quella dei supereroi? Il braccio si allunga?”

È curioso dirlo, ma sono stata molto fortunata, non ho mai subito discriminazioni, né come donna, né come “invalida al 55%”.

Era stato mio padre, sempre lui, a insistere, e a portarmi davanti alla commissione. Fu umiliante. Mi sentivo giudicata come in un’aula di tribunale. Non che non fossero gentili, ma sentivo nei loro sguardi il giudizio e la pietà, un miscuglio tossico e aberrante. Mi esaminavano come a misurare fino a che punto fosse accettabile o mostruoso, quell’arto malcresciuto ma funzionante.

Questo tipo di esame è stato sempre il più difficile, l’unico che non ho mai superato a pieni voti. Anche quando devo rinnovare la patente, ogni volta, ho il cuore in tumulto. Come se non avessi studiato abbastanza la mia parte. Come se quella mano potesse tradirmi, e il dottore potesse esclamare: ecco l’inganno!!! Ritiro

immediato della patente! Ma come, direi io, non ho mai avuto un incidente! Ho ancora tutti i punti! Guido da quando avevo 18 anni!

Invece dopo una prima occhiata rapida mi sorridono, e mi trattano con gentilezza. Mi aprono la porta, mi dicono arrivederci. È tutto nella mia testa.

Con me il mondo è stato buono.

Alessandra Calanchi



Alessandra Calanchi al Future Film Festival



Impressioni di un ritorno...

Sono tornata nel luogo dove sorgeva Villa Salus e non credevo ai miei occhi – irriconoscibile! Non credevo di essere davvero nello stesso luogo!

Ma per fortuna non abbiamo solo la vista... chiudendo gli occhi ho sentito l'odore dell'erba, così diversa da quella del parco che ricordavo, però era un odore di vita, un odore familiare, un odore lontano dalla polvere, un odore come di bosco... e percorrendo il viale ho sentito qualcosa dentro di me, il sussulto della vecchia Cinquecento di papà che mi accompagnava con la mamma e una piccola valigia, lo stesso rumore della strada, lontano dal traffico e dalle case, oltre quel magico grande cancello.

Poi ho visto delle costruzioni strane, degli orti, e un bambino piccolo in bicicletta si è fermato a guardarmi, un bimbo di colore i cui genitori vengono da chissà quale parte del mondo, i cui occhi mi scrutavano incuriositi e divertiti.

Anche se continuo a chiedermi perché Villa Salus abbia avuto una sorte così ingiusta, sono contenta di questo progetto, di questi bambini, di questo lavoro di ricerca che Emanuele sta portando avanti con devozione e professionalità, insieme al suo gruppo.

Alessandra Calanchi

9 marzo 2024

Note di approfondimento

LA TALIDOMIDE

Nella testimonianza di Alessandra si fa cenno alla Talidomide e alla Focomelia. Vediamo in modo sintetico di che si tratta.

La Talidomide è un farmaco che fu venduto negli anni Cinquanta e Sessanta del '900 come sedativo, anti-nausea e ipnotico. All'epoca aveva un bilancio rischi/benefici estremamente favorevole rispetto agli altri medicinali disponibili per lo stesso scopo (i barbiturici). Venne ritirato dal commercio alla fine del 1961, dopo essere stato diffuso in cinquanta paesi sotto quaranta nomi commerciali diversi, fra cui Contergan e Distaval. Il ritiro fu dovuto alla scoperta della teratogenicità di uno dei suoi componenti: le donne trattate con talidomide davano alla luce neonati con gravi alterazioni congenite dello sviluppo degli arti, ovvero amelia (assenza degli arti) o vari gradi di focomelia (riduzione delle ossa lunghe degli arti), generalmente più a carico degli arti superiori che quelli inferiori, più spesso bilateralmente, pur con gradi differenti.

La talidomide fu inventata dalla ditta tedesca Chemical Industry Basel e nel 1957 comprata dalla Chemie Grünenthal. Anche altri paesi, come la Gran Bretagna e la Svizzera, dopo aver acquistato la licenza provarono l'innocuità assoluta di uno degli enantiomeri del farmaco sugli animali. La talidomide non era però mai stata sperimentata su animali in stato di gravidanza prima che venisse approvato il suo impiego nelle donne incinte. Nel 1956 Kunz e collaboratori alla Grünenthal effettuarono dei test sulla talidomide in animali non gravidi, con risultati negativi; ma lo studio era di bassissima qualità.

Nel 1957 si ebbero i primi casi di teratogenicità della talidomide, non rilevati al momento ma riscoperti a posteriori dopo il 1961. Nel 1958 Blasiu effettuò uno studio clinico (Medizinische Klinik) su 370 pazienti, 160 dei quali erano madri in allattamento, e concluse dicendo che “non sono stati osservati effetti collaterali né nelle madri né nei bambini”. Nello stesso anno la Grünenthal riprese i risultati dello studio di Blasiu esagerandoli, e mandò una lettera a 40 000 medici dichiarando che Blasiu “ha somministrato la talidomide a molte pazienti del suo dipartimento di ginecologia e nella sua pratica di ostetricia”; questa dichiarazione suggeriva che la talidomide dovesse essere sicura in gravidanza.

Nel 1960 Somers effettuò degli studi su animali non gravidi che non mostrarono tossicità. L'autore ipotizzò però che la forma galecnica usata fosse probabilmente poco biodisponibile.

I primi casi di focomelia furono discussi durante un convegno di pediatri tedeschi nel 1960. Il pediatra Widikund Lenz ipotizzò per primo in quella sede una correlazione con l'assunzione di talidomide in gravidanza. Nel 1961 McBride e Lenz resero pubblici i primi casi di anomalie fetali collegabili alla talidomide, riprendendo tra l'altro i dati dimenticati del 1957; in tutto vennero riportati 1500 casi dal 1957 al 1961. Sempre nel 1961 McBride sperimentò il farmaco su animali da laboratorio gravidi confermando gli effetti teratogeni.

Nel mercato statunitense, invece, la talidomide non fu mai fatta entrare. Il suo ingresso è stato impedito da Frances Kelsey, revisore presso la FDA.

Il 2 dicembre 1961 la talidomide venne ritirata in Gran Bretagna, e via via negli altri paesi. In Italia il ritiro avvenne nel settembre 1962.

Nel 1962 Somers ripeté l'esperimento del 1960, questa volta su animali gravidi e con una forma più biodisponibile, e ottenne risultati positivi. La rivista Lancet pubblicò un articolo che dimostrava come la somministrazione di talidomide a topi in stato di gravidanza provocasse la nascita di nidiati con gravi malformazioni agli arti;

nel corso degli anni successivi andarono ad accumularsi prove sperimentali della teratogenicità del farmaco nel topo, nel coniglio, nel pollo, nel ratto, nel gatto, nella cavia, e in molte specie di scimmie.

Nel 1962 fu introdotto l'obbligo di sperimentare i nuovi farmaci anche su animali gravidi per testarne gli effetti sui feti.

Nel settembre 2012 la ditta produttrice del farmaco ha porto le proprie scuse ufficiali in occasione dell'inaugurazione di un memoriale dedicato alle vittime a Stolberg.

Dal 5 ottobre 2009 lo Stato italiano riconosce un'indennità mensile alle vittime della talidomide nate tra il 1959 e il 1965. Il 20 agosto 2016 il parlamento italiano ha approvato una legge strutturata come una proroga della precedente del 2009, fissando un limite massimo di dieci anni per chiedere l'indennizzo. Il 17 ottobre 2017, seppur con sette mesi di ritardo rispetto alla previsione (febbraio 2017), il Ministro della salute Beatrice Lorenzin ha firmato il decreto per sbloccare gli indennizzi, dando la possibilità di fare domanda anche alle vittime nate nel 1958 e nel 1966, oltre a tutti i soggetti presentanti malformazioni compatibili con la sindrome da talidomide.

Alessandra Calanchi. (Bologna, 30 settembre 1959) è stata docente di Letteratura e Cultura Angloamericane presso l'Università di Urbino per oltre vent'anni, e attualmente collabora con la Scuola Superiore per Mediatori Linguistici di Ancona. Autrice di numerosi saggi e volumi, si è occupata di narrativa poliziesca, paesaggio sonoro e – negli ultimi tempi – delle rappresentazioni del pianeta Marte nella letteratura e nel cinema. Traduttrice e grande lettrice, ha pubblicato una raccolta di racconti (*Maremoto*, 2021) e due di poesia (*La Terra vista da Marte. Passi diversi sul Pianeta Rosso*, 2019 e *Un benessere passeggero* (2023), vincendo alcuni premi. Scrive regolarmente (e con passione) sulla rivista online *Girodivite. Segnali dalle città invisibili* (<https://www.girodivite.it>), è co-fondatrice del canale YouTube *Donne che vengono da Marte* (<https://www.youtube.com/@donnechevengonodamarte>) e del *Sound Studies Forum* (<https://www.soundstudiesforum.org>).



